

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

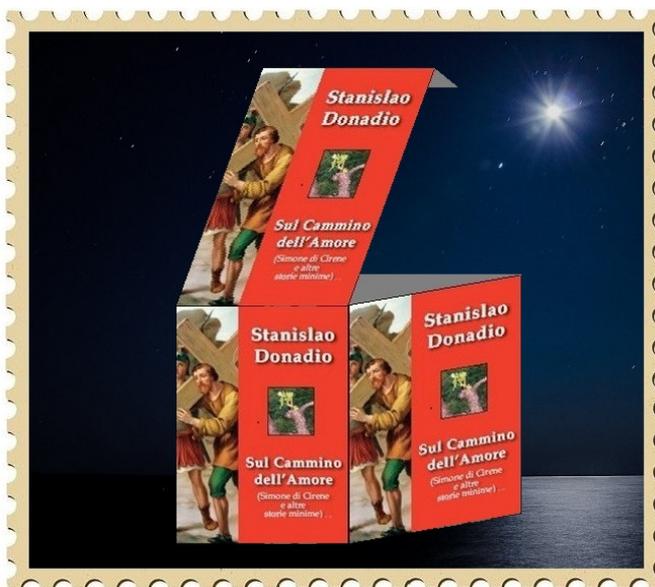
Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



**SUL CAMMINO DELL'AMORE DI STANISLAO DONADIO. CON
SIMONE DI CIRENE ED ALTRI, SULLA VIA DI CRISTO IL COMUNISTA.**

di Francesco Aronne



Mi capita con crescente frequenza, in questi giorni che la storia probabilmente ricorderà come *i giorni di Astolfo o del senno (e sonno) perduto*, di imbartermi in opere che si avvitano su inesplorati sentieri tracciati ai margini delle *Sacre Scritture*. Uno di questi testi in grado, a mio avviso, di stupire qualsiasi lettore è un libello, o meglio un grande libro di piccole dimensioni, scritto da Stanislao Donadio dal titolo "*Sul Cammino dell'Amore (Simone di Cirene e altre storie minime)*".

Dopo la lettura che si fa tutta d'un fiato, la percezione immediata che si ha è di trovarsi di fronte ad uno scrigno dal prezioso e criptico contenuto. Il contesto è chiarito dal titolo, per quanto deviante. La chiave di lettura dei versi può essere poliedrica e fa scivolare chi legge in un caleidoscopio di suggestioni interpretative. Il Cammino dichiarato dall'autore trasla il lettore su un sentiero che richiama prepotentemente concetti di estraneazione. Del resto le note vicende narrate in versi sono distanti nel tempo. Prima di giungere all'evo in cui i fatti raccontati hanno origine, nel transito in quella direzione, viene meccanicamente a galla, nel fiordo dei pensieri, il Camino di Santiago. Ricordo ancora che su quel sentiero appresi di quattro percorsi dell'evoluzione spirituale che seguivano quattro itinerari di pellegrinaggio e di rinascita. La strada Romea, la strada Giudea e quella Giacobea. Una triangolazione Roma, Gerusalemme, Santiago. Manca il quarto *Camino*, si dice che è un cammino segreto, celato agli occhi dei più. Forse è proprio il Cammino dell'Amore di cui ci parla Stanislao Donadio nella sua opera, quindi il cammino del cuore che porta al Santuario interiore dove si custodiscono le emozioni e l'anima. Il Cammino che è anche la Via o il sentiero, quindi il *Tao* rimane uno dei principali concetti della storia del pensiero orientale. Per quanto *Tao* è un termine di difficile traduzione, inizialmente è stato proprio volutamente concepito come una potenza inesauribile che sfugge a qualunque tentativo di definizione. Il *Tao* rappresenta perciò il cammino, inteso come il divenire di tutte le cose, che si realizza con un movimento oscillatorio tra opposte ed estreme polarità. Discese in abissi, orridi e caverne sotterranee e risalite vorticoso verso cieli luminosi ed iridescenti. Nel e per l'eterno divenire. Le poesie di Donadio sono dodici, come il numero degli apostoli o come i mesi dell'anno o le costellazioni di gran parte degli zodiaci. In esse ritratti di personaggi che potremo pensare come minori, visto che si rifanno a storie minime, marginali, nelle dichiarate intenzioni dell'autore. Versi che ci fanno calare in una agorà antica, in un giorno imprecisato, nel periodo in cui prendeva forma la curvatura dello specchio per il ricalcolo del tempo, oltre ogni concetto di spazio, con i profumi caratteristici dell'eterno gestito dalla supervisione di un Onnipotente accorto, discreto e vigile. E in quella piazza incontriamo Lazzaro, Pilato, il centurione, Barabba, Simone di Cirene, la Veronica, Giuseppe di Arimatea, Giovanni, il buon ladrone, Maria di Magdala.

Una piazza virtuale ai cui margini si trovano anche antichi ulivi ed in cui razzola un gallo di proprietà di un orologiaio cieco che lo ha lasciato incustodito a fare storia. Non è dato intendere in che ordine i personaggi popolano l'agorà ed animano il sussurrato dibattito tra loro. Non sappiamo quanto sia l'interpretato e quanto il citato degli avvenimenti delle cose di quel tempo, che apprendiamo da loro tramite i versi di Donadio. Si intravede nel sostrato dell'opera un ordito straordinario e forse distante dalle stesse intenzioni dell'autore. Il lettore a primo acchito è ammorsato tra l'intelligente prefazione di Francesco Fucile che lo instrada nella interpretazione dei versi e la postfazione del poeta che suona più come una tardiva premessa messa in un posto sbagliato nel volume. Il poeta infatti nella sua postfazione *premette* tardivamente, e meno male che lo fa alla fine, che non ha letto i Vangeli, né quelli ufficiali, né quelli apocrifi.

Un solco scavato nella polvere delle pagine ci aiuta a capire che a questa piazza, con l'insolita compagnia che dialoga all'ombra degli ulivi millenari, si arriva anche transitando per inverosimili sacrestie con l'ingresso interdetto ai comunisti.

Nello stesso contesto Donadio dà anche delle istruzioni di lettura con cui si possono approcciare i versi. Il tutto è tardivo, poiché a questo punto l'idea del lettore è stata già creata. Resta l'opportunità di misurarsi con le enigmatiche intenzioni dell'autore in una sorta di verifica della soluzione di parole crociate; parole che finiscono sulla e partono dalla Croce, crocevia e chiave per la redenzione dei peccati del mondo.

Parole scritte dal Padre col sangue del figlio, *fonogenesi* del Verbo diventato carne, con un corpo di pane attraversato da vene di vino. In un rito antico di secoli in cui si redime continuamente e contestualmente l'immane e atroce dolore del Figlio, dolore figlio del peccato nel mondo. L'autore diffida ad intraprendere questa strada che pure, scivolando nei versi, è la più ovvia, la più scontata. Eppure il contesto ipnotizza e ci porta inevitabilmente a fare i conti con l'immagine riflessa nello specchio dei versi di Donadio rapportandola alle nostre visioni/convinzioni dell'eco di quegli accadimenti e della proiezione che abbiamo creato di tutti i protagonisti con la cui storia ci siamo in qualche modo misurati.

La prima poesia è quella *del contrario*. Ci riporta al Tao, ad un gioco di altri specchi che, quando opposti, riflettono in modo oscillatorio il divenire del mondo, dove anche Cristo, la Legge che annienta ogni legge, non sfugge al disegno di questo motore primigenio scaturito dalla volontà del Padre creatore.

Eterna lotta di opposti in cui si annida l'origine della scelta e l'arbitrio genitore e antenato della libertà donata all'uomo. La ricerca della perfezione nell'immagine divina, al di sopra del bene e del male. La tentazione e il peccato come sua anebbiante diffrazione.

Chi troviamo nei versi del poeta? Gente comune, persone *borderline* un po' più di là che di qua, gente con cui si è accompagnato Cristo o che si è accompagnata a lui. Cristo. Chi era costui? Certamente un sindacalista ante litteram, un sobillatore libertario e liberatore, un indottrinato provocatore antimperialista, venditore abusivo (per i sacerdoti del tempio) di prospettive di vita eterna, un arrogante e visionario che prima di ogni altro ha dato un senso profondo a parole quale uguaglianza, fratellanza, eternità. Un radicale destabilizzatore che parlava per parabole determinando iperbole del pensiero e delle coscienze. Un Figlio ubbidiente che si è affrancato dalle sue colpe, pagando il duro prezzo della croce, dove ha versato sangue e riversato amore, fino al narrato del suo ultimo respiro.

Oggi si direbbe con disprezzo: *un comunista!*

L'opera di Donadio costituisce una rara opportunità per i personaggi che la popolano di scrollarsi di dosso i panni che secolari discussioni e dispute, tra scismi e riappacificazioni gli hanno messo addosso. Gli interrogativi del poeta creano un contesto ipotetico a più variabili che svincolano anche il lettore dall'ortodossia interpretativa. *Se Cristo invece di trentanni fosse vissuto il doppio oppure il triplo... se fosse rimasto bambino per l'eterno.... Pilato che condanna Barabba e Barabba che risorge... Quel gallo da improvvisa raucedine afflitto e Pietro che riconosce il Maestro... i trenta denari devoluti per beneficenza...*

I mormorii di una piazza di provincia, variegata e multiforme, che commentano lo stupefacente di un qualche accaduto. Echi di paese che si acciuffano, rincorrono e deformano nella trasmissione descrittiva di un avvenimento che, ed è certo, in qualche modo è accaduto davvero.

Ed ecco che Lazzaro, Pilato, il centurione, Barabba, Simone di Cirene, la Veronica, Giuseppe di Arimatea, Giovanni, il buon ladrone, Maria di Magdala consentono ad ogni lettore, a suo piacimento, una identificazione con loro. Le vicende del Cristo, con la loro radice immarcescibile e viva, rifioriscono nel nostro tempo in una parodia che non ne edulcora la drammaticità ma ne ravviva l'intensità nell'interpretazione attualizzante degli spettatori. Come se ognuno dei personaggi offre il proprio punto di vista agli altri, tessere di mosaico destinate alla composizione di un tutto demandato nei secoli ad altri. Composizione destinata a cambiare ogni vita, compresa la nostra.

Sul cammino dell'Amore è quindi un libro libertario che restituisce integra la libertà al lettore rapito dai versi e, come in un moderno romanzo multimediale, gli consente di aggiustarsi la trama a piacimento, manipolando la parte degli interpreti per poter scegliere e accomodare il finale più gradito.

La libertà di cui viene fatto carico chi legge, nella sua forma più estrema, è la *rinuncia* da cui sgorga copiosa la fonte dell'Amore, nel più alto tra i suoi significati. Un libro in cui, seppur celata tra i versi, fa capolino l'immagine del grande ispiratore dell'intera storia. Un Cristo, il Cristo, a volte umano, a volte divino, ma sempre in grado di mostrare con la potenza del suo indice la strada per la salvezza ad ogni essere vivente.

Un bel libro, forse destabilizzante ma mai irriverente, che l'autore dedica a tre *Don, agli ultimi, ai saccenti, a quelli che vivono nell'attesa di..., ai colmi di gioia, ai folli che popolano le città dei fiori* ed infine a se stesso; un bel libro di cui, senza esitazione, ci sentiamo di consigliarne a chiunque la lettura.